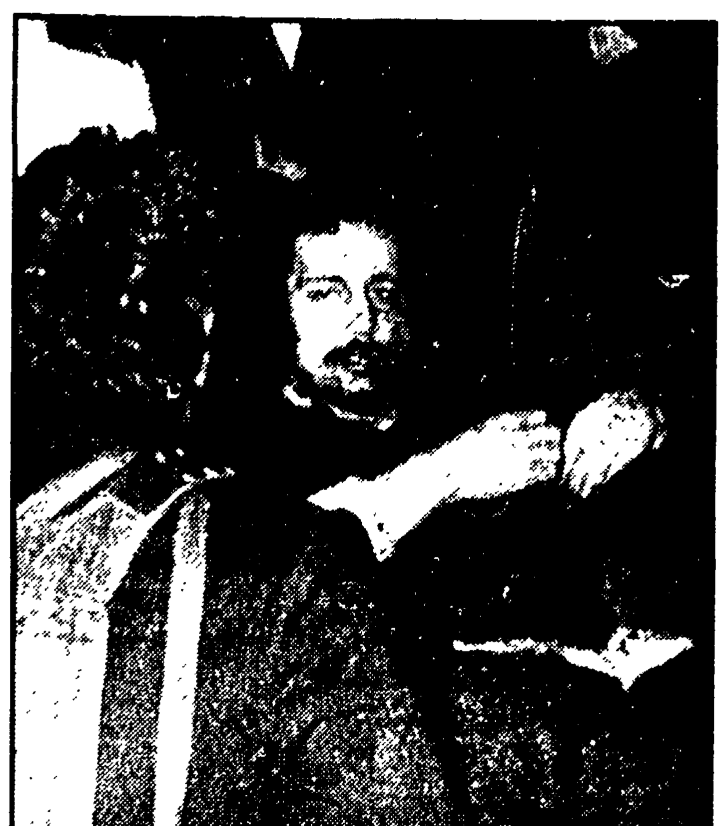
Dopo quindici ore di incubo a Saluzzo è ritornata una calma piena di incognite

S'arrende l'evaso, incolume la famiglia liberati anche gli ostaggi in carcere

Il gruppo dei rivoltosi (una decina) trasferito in altri istituti - Il decisivo intervento del deputato Vineis - Gli altri due fuggitivi erano stati presi subito dopo aver saltato il muro di cinta - La logica del ricatto camuffata dalle solite « ideologie d'assalto »



SALUZZO — Bartoli dopo la resa.

Dal nostro inviato

SALUZZO, 21

L'incubo è finito alle 2 di stanotte. A quell'ora, dalla finestra della stanza dove Franco Bartoli, evaso dal vicino carcere, si era asserragliato, da 15 ore, con cinque ostaggi, è volata una pistola. E' stato il segnale della resa e poco dopo Bartoli, che era rimasto ferito da colpi di mitra, è stato portato, con una ambulanza, all'ospedale di Saluzzo. Tutti, magistrati, poliziotti, carabinieri, avvocati, giornalisti e la folla che per ore ed ore aveva assistito alle logoranti trattative con il bandito, hanno tirato un sospiro di sollievo. Poche ore dopo si arrendeva anche il gruppo di detenuti che avevano spalleggiato l'evasione del Bartoli e di altri due, subito riacciuffati, ed avevano occupato un'ala del carcere, prendendo a loro volta come ostaggi una guardia e tre detenuti. La situazione, sempre tesa ma in grande misura sdrammatizzata dal responsabile comportamento delle forze dell'ordine, che non sono ricorse ad iniziative avventate, è stata sbloccata dall'intervento dell'on. Vineis, avvocato e deputato socialista cuneese, rimasto nelle ultime ore in carcere, ostaggio volontario e « garante » che al Bartoli nessuno avrebbe sparato.

A vicenda conclusa, fortunatamente senza tragici epiloghi, si può dire che si è trattato di un efferato e disperato tentativo di evasione di un gruppo di delinquenti comuni, disinvoltamente « arricchito » da deliranti motivazioni ideologico-politiche che ormai stanno diventando una sorta di sottofondo cui pochi criminali vogliono sottrarsi proprio perchè vedono in esso una aberrante « giustificazione » a qualsiasi impresa.

L'episodio conferma anche però la situazione di caos e di insicurezza delle nostre carceri, da dove si può fuggire, come è accaduto domenica a Saluzzo, anche in pieno giorno, scalando mura alte una decina di metri.

La ricostruzione dei fatti è purtroppo lacunosa, poichè protagonisti dell'episodio e responsabili del penitenziario saluzzese non sono stati prodighi di particolari con la stampa. L'inchiesta chiarirà molte cose. Per ora occorre attenerci a quel poco che si sa.

Tutto è cominciato domenica mattina poco dopo le 9. Al rientro dall'ora di aria, un gruppo di reclusi del terzo raggio aggrediscono due guardie e le immobilizzano, legandole con una coperta e dei cerotti. Tre dei detenuti — Franco Bartoli, 30 anni, da Torino, in carcere con una condanna a 14 anni per una serie di rapine, Luigi Bosso, 32 anni, pure da Torino, rapinatore, Giuseppe Cardillo, 32 anni, anch'esso torinese, condannato all'ergastolo per l'omicidio di un orefice — tornano in cortile e danno la scalata al muro di cinta.

Il Bartoli è armato di una rivoltella calibro 35, entrata chissà come nel carcere, e la punta sulla guardia Mario Mozzolillo, che vigila dal camminamento alla sommità del muro, la costringe a ritirarsi nella garitta. I tre saltano nella strada con un « volo » di 5-6 metri: ma intanto viene dato l'allarme.

Due guardie dall'alto del muro scaricano i loro mitra sui fuggitivi. Cardillo, colpito da due proiettili ad un braccio, e il Bosso, solo sfiorato dai colpi ma più provato dal salto del muro, vengono presi nel viale antistante il penitenziario.

Il Bartoli, infine, benchè ferito al viso e a un braccio, riesce invece a guadagnare il muretto che dà su un prato. Con un altro salto di 3-4 metri si cala in una villa, situata dall'altra parte della strada, proprio di fronte al carcere. Nella casa risiede la famiglia Ariaudo composta da Giuseppe Ariaudo, 42 anni, impiegato di banca, la moglie Angela, 32 anni ed i figli Sandro, Michela e Paola di 9, 12 e 15 anni. I cinque si sono alzati da poco e vengono sorpresi dal bandito mentre sono riuniti attorno al tavolo, in cucina per la prima colazione.

Il Bartoli intima loro di andare con lui in una stanza al secondo piano, dove da una finestra, può dominare il prato sottostante, che nel frattempo si è popolato di carabinieri e agenti armati. Comincia così il lungo, estenuante assedio.

Intanto, nel carcere, il gruppo che ha favorito la fuga dei tre si è asserragliato in alcune celle del terzo braccio e sequestra, quali ostaggi, la guardia Luciano Castanza e tre detenuti: Mauro Marzorati, Maurizio Mirelli e Francesco Demin, nomi noti del terrorismo e del teppismo nero.

Da uno dei finestroni che si affaccia sulla piazza viene lanciato il « comunicato n. 1 ». Con una ormai nota prosa pseudo rivoluzionaria il « Nucleo armato Martino Zichitella » (è costui il nappista morto nell'attentato al capo del SDS di Roma) afferma di aver deciso « un'azione politico-militare tendente alla propria liberazione » ma che « l'obiettivo « non è stato raggiunto per errori tecnico militari ». Per garantirsi l'incolumità i sca... prosegue il proclama si passa all'occupazione di questo « lager di stato » facendo prigionieri « un servo di stato e tre fascisti militanti della controrivoluzione proletaria ».

Il Bartoli, dice ancora il messaggio, « è riuscito con una ritirata strategica, a occupare una abitazione borghese facendo prigionieri gli occupanti ».

I rivoltosi chiedono a questo punto di avere gli avvocati: D. Giovanni, Porcari, Senese, Costa: quest'ultimo, dalla vicina Mondovì, arriva subito, ma intanto i detenuti non gli vogliono più parlare. Dicono di voler continuare nella loro criminale impresa per garantirsi che il loro compagno Bartoli non venga ucciso.

Costui intanto, asserragliato nella casa, perde molto sangue dalle ferite e accetta quindi che il medico del carcere, il dott. Mario Del Pont, vada a medicarlo. Ha una brutta ferita alla guancia, con ritenzione del proiettile, e deve soffrire molto. Il viso gonfio come un melone, beve in continuazione, mescolando pastiglie di optalidon e whisky. La madre dell'evaso, Clementina Bartoli, arriva da Torino con altri tre dei suoi nove figli e colloquia più volte col figlio, dal prato e poi sale anche nella stanza dove è asserragliato. Cerca di convincerlo ad arrendersi: ma Bartoli le risponde: « Mamma, non mi fido, quelli mi fanno la pelle ». Anche l'avvocato Costanzo, che è stato suo difensore, tenta inutilmente di convincerlo.

Trascorrono così le ore. La tensione si stempera fra le decine di poliziotti che circondano la casa, i quali ad un certo punto si riuniscono a crocchi per ascoltare dal transistor le ultime notizie e (perchè no?) le cronache delle partite di calcio. Si ha l'impressione che l'importante è attendere. Dalla stanza, del resto, giungono notizie rassicuranti: Bartoli stesso rassicura i suoi ostaggi « Non ho mai fatto male ai bambini » ripete loro. I ragazzini, stanotte, quando verranno liberati, diranno che si sono spaventati solo all'inizio. Col passare del tempo, hanno provato per il bandito soltanto della pena.

SALUZZO — Giuseppe e Angela Ariaudo con il figlio Sandro.

La situazione comincia a sbloccarsi a tarda sera, quando entrano in scena da una parte Giancarlo Fanna, 32 anni, cognato del Bartoli e anche lui detenuto nel carcere ed indicato come il capo della rivolta, e, dall'altra, l'on. Vineis. Il Sanna si fa accompagnare nella stanza dove si trova il cognato. Vineis, dopo aver parlato col Bartoli, va in carcere e resta coi rivoltosi, per garantire che all'evaso non sarà fatto alcun male. Così si giunge all'epilogo: Bartoli getta la pistola dalla finestra, scende dalla stanza e si consegna ai carabinieri che lo « passano » subito all'ambulanza. L'on. Vineis in carcere resta fino alle 7 di stamane, quando il gruppo dei detenuti che hanno preso parte al clamoroso tentativo, una decina in tutto — gli altri 270 reclusi non hanno voluto prendere parte agli eventi — vengono trasferiti in altri penitenziari. Sono Cesare Maurino, Gian Carlo Fanna, Oscar Socc, Agostino Costa, Giuseppe Maria, Bruno Cullino, Antonio Falcone, Luciano Dorino, Luigi Bosso.

Nella « Castiglia » di Saluzzo, un castello in rossi mattoni del tredicesimo secolo trasformato in reclusorio, sono tornati l'ordine e la calma. Fino a quando?

Ezio Rondolini

FRA RIFORMA E SPECULAZIONE

A che punto è la situazione nelle carceri? A che punto è l'applicazione della riforma varata nel luglio del 1975? Esistono davvero legami diretti tra le fughe dai maggiori stabilimenti di pena e un certo lassismo che — secondo una bene orchestrata campagna di stampa — sarebbe stato provocato proprio dalla riforma penitenziaria?

Le domande dovrebbero trovare una risposta concreta, nei prossimi giorni, quanto saranno resi noti i risultati di una indagine sulla situazione delle carceri italiane che è stata disposta dal Consiglio superiore della magistratura, presso 22 distretti di Corti di appello.

Ad un primo esame, comunque, cifre e fatti che provengono direttamente dai giudici di sorveglianza (ai quali è affidata la concessione dei permessi di uscita dei detenuti, la concessione di particolari benefici ecc.) confermano che non esistono nessi diretti tra l'attuazione della riforma e la peggiorata situazione nelle carceri italiane. I problemi cioè, come è facile intuire, sono più a monte e aspettano ancora di essere affrontati: sovraffollamento disumano nelle celle, stabilimenti di pena fatiscenti e al limite della inagibilità; stato di tensione degli agenti di custodia trattati spesso peggio dei carcerati e costretti a turni di lavoro massacranti; scarsità di specialisti (psicologi, criminologi, sociologi) e mancanza di personale che possa davvero permetere la piena applicazione della riforma in tutte le sue parti.

False impressioni

Tutto questo di fronte ad un aumento grave della criminalità, delle situazioni di tensione e della accresciuta pericolosità di provocatori e strateghi della tensione che hanno tutto l'interesse ad ordire, anche dall'interno degli stabilimenti di pena, trame e attentati contro la Repubblica e la democrazia.

E' necessario dunque, quando si parla di legami diretti fra le concessioni fatte ai detenuti e l'aumento della criminalità, rifarsi alle notizie vere e alle statistiche non manipolate, per poter dare giudizi fondati.

Chi orchestra la campagna contro la riforma penitenziaria ha fatto nascere nell'opinione pubblica l'impressione che il nesso fughe-benefici ai detenuti sia davvero inscindibile e che tutto sia cominciato con l'applicazione del nuovo ordinamento penitenziario. Niente di più falso e niente di più pericoloso! In realtà, della riforma, i detenuti hanno goduto solo qualche beneficio e spesso anche male applicato, per mancanza di strutture adeguate o per mancanza, in molti, di una reale volontà di far funzionare la nuova legge che dev'essere considerata, comunque, un grande fatto di civiltà. La riforma dev'essere attuata con serietà e con le dovute cautele, così come è previsto dal suo regolamento di attuazione: nessun lassismo e nessun abuso dovrà essere tollerato. Sempre e ovunque la legge dovrà essere applicata con fermezza, ma anche con la consapevolezza che la riforma è la prima grande novità che sia mai apparsa, in decine e decine di anni, negli stabilimenti penitenziari italiani, con tutte le difficoltà che questa comporta.

La riforma fa, infatti, venire al pettine molti nodi irrisolti da sempre: come quello delle assurde condizioni di vita e di lavoro degli agenti di custodia considerati, prima della riforma, « secondi » e « secondini » a tutti. Il punto, comunque, è quello di non far ricadere indiscriminatamente le conseguenze di un aumento della criminalità e di un esplodere violento delle contraddizioni della società esterna sui detenuti, non solo perchè ciò sarebbe ingiusto, ma perchè presterebbe il fianco a quegli elementi di provocazione e a quelle spinte di eversione che già operano (e i fatti di Saluzzo ne sono un esempio) nelle sedi carcerarie.

Ecco che cosa ha scritto, qualche tempo fa, un giudice di sorveglianza nell'analizzare la strategia dei nemici della nuova legge che, spesso, sono anche i nemici della democrazia: « La strategia della tensione non ha ottenuto l'effetto auspicato, l'enfatizzazione del fenomeno della delinquenza tradizionale (che ha avuto comunque una crescita davvero grande e preoccupante) non è risultata sufficiente a produrre un arretramento della spinta verso una reale democrazia. Si cambia perciò disegno per indurre « ad accettare misure di graduale restaurazione e di progressivo svuotamento delle conquiste acquisite ».

« Le fasi di tale operazione sono le seguenti: amplificazione del fenomeno criminale, tralasciando sapientemente di analizzarne le vere cause, panico e insicurezza diffusi, varo di provvedimenti restaurativi presentati come essenziali. Per tale via si viene a far leva su un falso problema, quello esclusivo della sicurezza ad ogni costo, per distogliere l'attenzione della opinione pubblica dai veri problemi del paese e dagli indispensabili provvedimenti per battere la criminalità comune e politica, imbrigliando così le spinte riformatrici. Si tratta, insomma, di una ennesima applicazione di un metodo più volte collaudato che sembra prescindere dalle reali preoccupazioni per la situazione delle carceri. »

Il testo commentava una serie di dati sui permessi concessi ai detenuti e sul loro rientro negli stabilimenti di pena. Alcuni sono sintomatici e fanno concludere che la esperienza in tema di permessi previsti dalla riforma è ampiamente positiva. La percentuale dei non rientrati, per esempio, non supera mai il due, due e mezzo per cento e smentisce così ogni allarmismo. Non solo: i non rientrati, in genere, non si sono quasi mai resi colpevoli di reati di una certa gravità. La valutazione della situazione e degli effetti della riforma deve essere fatta, evidentemente, unicamente in base proprio a questi dati che sono i soli a poter davvero smentire ogni facile allarmismo. Sarà bene, anzi, entrare nel dettaglio con qualche esempio.

Dati positivi

Nelle case circondariali di Monza, Lodi, Lecco, Como, Sondrio, Varese, Pavia, Vigevano, Voghera, Lonate Pozzolo, Codogno, Desio, Rho e Gallarate, i permessi concessi sono stati 274 e i non rientrati soltanto 2.

Tutti i non rientrati dovevano scontare pene non superiori a qualche mese. Nessuno di essi, inoltre, era ritenuto un soggetto particolarmente pericoloso. A Torino, i permessi concessi sono stati 721 a 466 detenuti. Le domande pervenute nel 1976 erano state 1.065. La percentuale dei non rientrati è stata anche questa volta del 2%. Fra loro si trovavano detenuti che dovevano scontare un residuo pena di appena qualche giorno.

Più significativo e clamoroso il dato proveniente da Napoli dove hanno ottenuto permessi quindici detenuti condannati a pene gravissime: alcuni anche all'ergastolo. Ebbene: uno solo non è rientrato, ma qualche giorno dopo è stato arrestato.

E' chiaro invece che si devono affrontare subito con i mezzi e la volontà di risolverli, i gravi e gravissimi problemi che sono stati lasciati irrisolti: quello enorme dell'edilizia carceraria, quello del sovraffollamento, quello della divisione fra i detenuti condannati a pene gravi e detenuti in attesa di giudizio o condannati a pene lievi, quello urgente delle condizioni di vita e di lavoro degli agenti di custodia, costretti ad operare in un perenne stato di frustrazione.

Lasciare la riforma a meno della metà: questo è il pericolo. Perchè una riforma stracciata può diventare (altri episodi in altre sedi lo indicano) la bandiera d'un manipolo di « provocatori » e l'innesto d'una reazione a catena ben più preoccupante.

Wladimiro Settimelli

La prima udienza del processo a Brescia

Ai fascisti MAR fallisce manovra di insabbiamento

Respinta la richiesta del difensore di Fumagalli di spostare ad altro tribunale il dibattimento per legittima suspicione - Spiegamento di forza pubblica

BRESCIA, 21

Presso l'aula della Corte di Appello, « prestata » per l'occasione al tribunale di Brescia, si è aperto questa mattina il processo contro il gruppo delle « Sam Mar » di Carlo Fumagalli e Adamo Degli Occhi. Imponente lo spiegamento delle forze dell'ordine. Il tratto di via San Martino delle Battaglie incluso tra via Moretto e via XX Settembre è vietato al traffico. Le transenne si aprono solo per i furgoni che avviano al tribunale i tredici imputati detenuti. Sono presenti anche quattordici altri imputati a piede libero.

Sono le 10,15, quando la Corte fa il suo ingresso e si procede al giuramento dei giudici popolari sei effettivi e tre supplenti che dovranno garantire la continuità dei lavori processuali in caso di impedimento dei primi. Bortolo Battelli, Silvana Corsini, Luciano Lancellotti, Sergio Cabona, Sabina Albertoni e Giovanna Gramigna sono i sei giudici effettivi che affiancano, nel loro lavoro, i giudici togati: dottor Gianantonio Uleri, presidente, e dottor Roberto Pallini a latere; cancelliere Madonna. Si sono costituiti parte civile il Comune di Brescia (avvocato Quaglia) contro Spedini e Pedercini per l'attentato all'Istituto Bellini e contro D'Amato, Moretti e Pedercini, per l'attentato al la Federazione del PSI, edificio di proprietà comunale.

Per questo atto squadristico del febbraio 1973 si è pure costituita parte civile la Federazione bresciana del PSI (avvocato Alberini), e la famiglia Cannavale (avvocato Barbieri) per il sequestro di un congiunto, l'ingegner Aldo Cannavale avvenuto a Milano nel dicembre del 1973.

I lavori iniziati proseguono abbastanza celermente senza che siano frapposti ostacoli dai numerosi difensori dei 59 imputati. La Corte si ritira una prima volta per la dichiarazione di procedere in contumacia contro i sette latitanti (Giuseppe Picone Chiodo, Giuseppe Orlando, Angelo Fa'sacl, Alba Nardi, Dario De Cesaris, Luciano Bonocore, Piergiorgio Marini) e gli altri imputati assenti dall'aula. Una calma foriera però di tempesta, perchè a surriscaldare la seduta, ci pensa per primo l'avvocato Capone (difensore di Fumagalli) che presenta istanza di « remissione obbligatoria del processo » ad altra sede, in quanto due giudici popolari, e i tre supplenti, risultano residenti a Brescia e quindi, dopo la costituzione del sindaco della città in parte civile contro alcuni imputati, devono essere considerati secondo l'avvocato di Fumagalli, « offesi dai reati che formano oggetto delle imputazioni » e pertanto con interessi nel processo. Istanza rigettata dalla Corte dopo una breve permanenza in camera di consiglio.

Altri incidenti nascono sul finire della seduta antimeridiana, mentre si stava predisponendo l'ordine di lavoro per i prossimi giorni e la enunciazione delle numerose eccezioni (di incostituzionalità, di nullità della sentenza di rinvio a giudizio, di richiesta di connessione con altri processi) prospettate dai difensori, quando il presidente, dottor Uleri, rispondendo ad alcuni avvocati sui tempi del processo ha precisato: « Ho ricevuto ordini per che questo processo ... ». Le ultime parole si sono sentite a malapena per le urla dei difensori, che hanno chiesto la verbalizzazione della dichiarazione. Il presidente Uleri ha precisato poi, calmate le acque, il suo pensiero, e cioè di essere impegnato ad affrettare, nel limite del possibile, la conclusione

Progetti per spedizioni punitive e sequestri a Milano

DIETRO FONTANA UN PIANO DEI BRIGATISTI

Trovato un volantino nel quale si annunciava la «punizione» d'un dirigente di fabbrica della Sit-Siemens iscritto al PCI - Un arresto - In casa dell'assassino del brigadiere giubbotti antiproiettile «made in Usa» - Strana resa - Franchi svizzeri nella cintura

Dalla nostra redazione

MILANO, 21

Una spedizione punitiva, forse addirittura un sequestro di persona che doveva avere come vittima un iscritto al PCI, era uno dei prossimi obiettivi del nuovo gruppo di « brigatisti » che si sta delineando nelle indagini seguite all'uccisione del brigadiere della polizia stradale Lino Gedini e al ferimento dell'appuntato Adriano Comizzoli.

Nella notte tra sabato e domenica, polizia e carabinieri hanno eseguito undici perquisizioni in altrettanti appartamenti di conoscenti di Enzo Fontana, l'assassino del sottufficiale. In casa di Antonio Muscovich, 22 anni, abitante a Cusano Milanino e da tempo dipendente della « Sit Siemens », insieme ad altro materiale è stata trovata la bozza di un volantino in cui si annunciava la « punizione » di un dirigente della stessa azienda, da anni iscritto al nostro partito.

Il testo del volantino era stato verzato dal Muscovich su una agenda e non recava la data. Il giovane, è stato arrestato per associazione sovversiva: protesta vibrata di « Lotta continua » che ci vede macchinazione poliziesca nel fatto che la perquisizione sia stata effettuata in due tempi.

In casa del Fontana la polizia ha trovato due giubbotti antiproiettile ed una parrucca bionda. I corpetti antiproiettile sono di fabbricazione americana e di un tipo che non è in dotazione a nessun reparto di polizia italiana. Si tratta di articoli sofisticatissimi in fibra di vetro molto sottile ma resistentissima, che permette di indossarli anche sotto una camicia.

Oltre che per reati comuni come il furto, la polizia si era occupata di Enzo Fontana nell'inchiesta sulla misteriosa morte dell'editore Giangiacomo Feltrinelli di lui si parlò quando fu scoperto il « covo » di via Subiaco dove si nascondevano altri due criminali pronti a passare dalla rapina a pretese « imprese politiche ». Giuseppe Saba e Augusto Viel. Nel dicembre del '74, Enzo Fontana viene fermato al valico di Brogeda a bordo di un'auto imbottita di esplosivo e attualmente si trovava in libertà provvisoria, in attesa che venisse celebrato quel processo.

Renata Chiari e Antonio Muscovich sono invece due personaggi fino a questo momento del tutto sconosciuti alla polizia. La donna è stata arrestata per concorso in detenzione e porto abusivo di armi.

Buona parte delle indagini è ancora appuntata sulla ricostruzione di ciò che è avvenuto nella tragica notte di sabato. Il comportamento di Fontana infatti è dei più strani che si possano dare e occorrerà rispondere a diversi interrogativi per capirlo.

L'auto su cui si trovava insieme alla Chiari, una « Simca » marrone, viene fermata dalla pattuglia della stradale alla estrema periferia milanese, sulla statale 11, in quel tratto dove via Novara entra a Settimo Milanese e diventa via Gramsci. Sia il brigadiere Ghedini che l'appuntato Comizzoli, durante i normali pattugliamenti notturni, erano soliti effettuare il posto di blocco proprio in quel punto. La « Simca » non è rubata e risulta essere di proprietà del Fontana il quale non è ricercato. La sua patente invece è sospesa da quando venne arrestato con l'esplosivo. Quando il brigadiere ritorna verso la « Simca » per comunicare al Fontana che con quella patente non può circolare, Enzo Fontana con un gesto lento infila una mano nel cassettino dell'auto, estrae una « 38 special » e spara a bruciapelo sul brigadiere uccidendolo. Quindi esce dall'auto e spara anche all'appuntato che intanto ha imbracciato il mitra e riesce a far partire una raffica che però non colpisce nè il Fontana ne la ragazza. Uno dei proiettili sparati dal Fontana centra invece in pieno l'appuntato che non ha il cuore spaccato in due solo perchè una penna stilografica che porta addosso devia il colpo verso il polmone.

Mentre l'appuntato barcollando si dirige verso un ristorante dalla parte opposta della strada e crolla a terra davanti ai primi soccorritori, il Fontana fa alcuni metri di corsa e poi si getta a terra, rimanendo immobile come se a sua volta fosse stato fulminato da un proiettile. Uno all'arrivo della prima pattuglia dei carabinieri. Nel tamburo della sua pistola ha ancora due colpi e nel cruscotto della sua auto c'è un pacchetto di sigarette pieno di munizioni, ma il Fontana non spara più, non risale sulla sua auto e non fugge come avrebbe potuto facilmente fare. La prima pattuglia di carabinieri arriva sul posto solo alcuni minuti dopo e vede Fontana steso a terra con inginocchiata al fianco la Chiari. I militari sono tanto convinti che il Fontana sia ferito che lo caricano sulla loro auto e lo portano al « San Carlo » a tutta velocità. Solo allora i medici si accorgono che Enzo Fontana è del tutto illeso.

Nascoste dentro alla cintura dei suoi pantaloni vengono trovate due banconote, una da 100 e una da 500 franchi svizzeri.

Domenica mattina è stato eseguito un delicatissimo intervento chirurgico sull'appuntato Comizzoli le cui condizioni non hanno mai cessato di essere gravi. I chirurghi hanno dovuto asportare la parte del polmone che era stata spappolata dal proiettile.

Mauro Brutto

Sorprendenti intrecci emersi dall'operazione Concutelli-Vallanzasca

Uno scambio di uomini fra BR e Ordine nero

L'emblematica figura del Cochis passato dalle fila delle prime alla banda Vallanzasca, agli accordi con gli ordinovisti - Su commissione gli attentati

Rossano Cochis, braccio destro del bandito Vallanzasca, appartiene alle sedicenti « Brigate rosse »: gli attentati agli autobus dell'Atac di Roma erano stati organizzati dal neofascista Concutelli, queste e altre clamorose rivelazioni, erano state fatte da Paolo Bianchi di « Ordine nuovo » al magistrato Luciano Infelisi, durante 5 ore di interrogatorio nel carcere di Regina Coeli a conclusione del quale fu catturato Pier Luigi Concutelli.

Lo occasionale « confidente » fu arrestato venerdì 11 febbraio mentre era a bordo di una « Porsche » insieme ad un altro « ordinovista » di Milano, Giovanni Ferrorelli, e a Rossano Cochis che riuscì tuttavia a fuggire mentre veniva trasportato in questura. Paolo Bianchi la sera stessa dell'arresto dichiarò al dottor Carnevale della « Squadra Mobile » che era in grado di fornire preziose informazioni in cambio del suo rilascio. Il funzionario della PS che era stato interrogato poche ore prima per la famosa inchiesta giudiziaria sull'attentato al treno « 710 » nella quale è implicata Rita Movedano, una « confidente della Mobile », avvertì subito il magistrato di turno, il dottor Infelisi, che ordinò l'arresto dei due neofascisti riservandosi di interrogarli il giorno successivo.

L'interrogatorio di Bianchi nel carcere romano durò circa cinque ore durante le quali il neofascista descrisse il rifugio di Concutelli in via dei Foraggi, elencò le armi che si trovavano all'interno e successivamente ottenuta la libertà provvisoria dal magistrato lo accompagnò sul posto insieme ai funzionari della « Mobile ».

Qui la fortunata « soffiata » ha consentito alla polizia di catturare quella stessa notte il presunto « killer » che uccise il dott. Occorsio e Mario Rossi, un massimo che aveva attrezzato il « bunker » di via dei Foraggi.

Con la cattura di Concutelli furono sequestrate numerose armi e tra queste il mitra « Ingram » da cui partì la scarica che uccise il dott. Occorsio, esplosivi di vario tipo, documenti falsi e banconote provenienti dal riscatto relativo al rapimento di Eleonora Trapani.

Paolo Bianchi aveva fatto la pianta del « bunker » e aveva descritto nei minimi dettagli tutto il materiale che vi era dentro precisando anche che i vetri delle finestre erano a prova di proiettile. Ma durante quell'interrogatorio il neofascista aveva fornito altre clamorose notizie sulle quali la polizia non ha avuto dubbi che fossero attendibili.

Interrogato su Rossano Cochis (era riuscito a fuggire puntando una pistola contro l'agente che lo aveva preso in consegna ma è stato catturato il martedì successivo mentre fuggiva sull'autostrada del Sole), Paolo Bianchi ha affermato che faceva parte della banda Vallanzasca ma apparteneva al tempo stesso alle sedicenti « Brigate rosse » e con questa organizzazione aveva mantenuto costanti rapporti. Questa rivelazione è stata sottoposta dalla polizia romana ad una sommaria verifica e da alcune questure del nord è arrivata la conferma: il nome di Rossano Cochis figurava negli elenchi di appartenenti alle « Brigate rosse ». E' un'ulteriore prova che l'intreccio tra malavita e organizzazioni eversive con etichette diverse ha dimensioni molto vaste.

Rossano Cochis, secondo le affermazioni di Bianchi, era stato incaricato di mantenere i contatti con Pier Luigi Concutelli allo scopo sia di trovare un rifugio sicuro per Renato Vallanzasca e sia di reperire una clinica e un chirurgo per l'estrazione del proiettile sparato contro il bandito dagli agenti della stradale durante lo scontro di Dalmine.

Inoltre il gruppo di Concutelli avrebbe dovuto procurare ai componenti la banda Vallanzasca i passaporti falsi per espatriare. In cambio gli « ordinovisti » avevano chiesto grosse somme di denaro e la partecipazione della banda Vallanzasca ad un piano già predisposto per la liberazione del bandito Albert Bergamelli.

Per quanto riguarda l'attività svolta da Concutelli, dopo la sua fuga dall'appartamento di via Clemente X scoperto nell'ottobre scorso, Bianchi ha affermato che il neofascista era stato l'organizzatore e, in alcuni casi, l'esecutore degli attentati agli autobus dell'azienda comunale romana. Nei mesi scorsi numerosi automezzi dell'Atac furono infatti raggiunti da colpi di pistola sparati nelle zone periferiche della capitale. Inoltre Concutelli stava organizzando un attentato al magistrato di Firenze dott. Vigna e due grosse esplosioni al cinema « Metropolitan » e ad un altro locale di Roma. Sembra anche che Concutelli abbia partecipato alla rapina che fruttò 500 milioni al Ministero del Tesoro.

La « soffiata » ha avuto comunque un suo prezzo, infatti Bianchi la sera stessa del 12 febbraio ha ottenuto che per lui si spalancassero le porte del carcere mentre l'altro neofascista Ferrorelli è tuttora in stato di arresto a Regina Coeli. Il Servizio di Sicurezza era stato incaricato dal magistrato di controllare il neofascista liberato sia per proteggerlo da un possibile « regolamento di conti » e sia perchè può fornire ulteriori e preziose notizie. Ma da venerdì scorso, a distanza di una settimana dalla scarcerazione, Bianchi è sfuggito alla sorveglianza e non è stato ancora rintracciato.

Conosceva alla perfezione il rifugio e le attività di Concutelli e di Cochis ma potrebbe sapere di più, in particolare qualche nome di coloro che reggono le fila sia della strategia della tensione e del terrore e sia della malavita organizzata a fini eversivi.

C'è allora da chiedersi. Perchè il prezioso delatore è stato messo rapidamente in libertà con il rischio che venga ucciso? Come mai il SdS lo ha perso di vista? Sono questi due interrogativi tra i più inquietanti. Non basta infatti arrestare qualche esecutore, ritenuto molto pericoloso, e credere di poter tranquillizzare l'opinione pubblica, magari con gli « show » televisivi di un ministro. Occorre scoprire i mandanti: solo così si potrà sradicare l'eversione e la delinquenza politica. Il neofascista Bianchi poteva essere il primo anello della lunga catena delle omertà?

Franco Scottoni

• • •

RIETI, 21

I carabinieri hanno arrestato questa mattina ad Amatrice, Edgardo Nicoletti, ufficiale sanitario e Andrea D. Nicola insegnante elementare. Nelle loro abitazioni sono state sequestrate armi ed esplosivo rinvenuti durante le perquisizioni.

☐ Processo a sei di Vallanzasca

Rimandato di 48 ore, sino a mercoledì, il processo per direttissima contro sei componenti (Rossano Cochis, Enrico Mario Merlo, Antonio Rossi, Mario Addis, Fiorisella Rossi e Maria Santa Cometti) della banda Vallanzasca, accusati di detenzione di armi. Sono stati infatti accordati i termini a difesa dal tribunale di Viterbo, presso il quale era iniziata la prima udienza.

☐ 5 fratellini bruciati nella roulotte

Cinque fratellini, di Parigi, dai nove mesi ai quattro anni, sono arsi vivi nell'incendio della loro roulotte (parcheggiata nella campagna vicino ad Angers, nell'ovest della Francia) che in pochi secondi si è trasformata in una torcia, togliendo ogni scampo ai piccoli. Non si conoscono i motivi dell'incendio.

☐ Rapinatore ucciso

Finito nel sangue un tentativo di rapina in uno stabilimento di Melito (presso Napoli), dove tre banditi, sorpresi dall'arrivo di una «pantera» dei carabinieri, tentano di aprire il fuoco: uno di essi rimane sul terreno. Si chiamava Mario Mele, barbiere a Frattamaggiore.

☐ Morti i due ragazzi scomparsi

Ritrovati i corpi dei due ragazzi palermitani, Piero Policarpo di 15 anni, e Fabio Fecarotta di 14, scomparsi ieri l'altro nel corso di un'escursione: si sono sfracellati precipitando in una scarpata del Monte Gallo.

☐ Maltempo al Centro-Nord

Chiusa per un allagamento la Firenze-Mare, tre comuni isolati presso Sanremo, difficoltà al traffico nelle zone dolomitiche, smottamenti nel Pistoiese: il maltempo segnala ovunque una notevole recrudescenza. La preoccupazione maggiore è tuttavia a Firenze dove l'Arno ha raggiunto il livello di guardia davanti agli Uffizi, nel cuore della città. Inoltre, l'Ombrone è straripato.

☐ Detenuto sequestrato in carcere

Tre detenuti del carcere di San Gimignano (tra i quali l'ergastolano Federici, che partecipò alla strage di Querceta, dove rimasero uccisi tre poliziotti) hanno sequestrato ieri pomeriggio un loro compagno, chiedendo al direttore di poter parlare con un giornalista dell'« Ansa ». Vogliono essere trasferiti in un altro penitenziario.

COMUNE DI RIVALTA DI TORINO

(PROVINCIA DI TORINO)

Variante all'adottato Piano Regolatore Generale comunale

IL SINDACO

- viste le norme della legge urbanistica n. 1150 del 17-8-1942 e successive modificazioni,
- vista la legge n. 412 del 5-8-1975,
- vista la legge regionale n. 50 dell'11-10-1976,
- vista la deliberazione del Consiglio comunale del 17-9-1976 n. 172

RENDE NOTO

che la variante per edilizia scolastica, riguardante la zona C 27 del Piano regolatore adottato con deliberazione del C.C. in data 22-6-1973 n. 105, è depositata presso l'Ufficio tecnico comunale per giorni 30 (trenta) consecutivi dal 22-2-1977 alle ore 12 del 23-3-1977 con il seguente orario feriali, ore 9-12 e 16-18; festivi, ore 9-12.

Enti e privati potranno presentare osservazioni (in 8 copie di cui una in carta legale) presso l'Ufficio Protocollo (Segreteria generale) sino a 30 (trenta) giorni dopo la scadenza del periodo di deposito della deliberazione stessa.

Rivalta di Torino, 15-2-1977.

IL SINDACO
Franco Duriff